

# Sparate

Luisella Costamagna



**La** notizia è di quelle che saltano subito agli occhi: il giorno tale, nel Duomo di Milano, Giorgio Albertazzi leggerà vari brani dei "Promessi sposi" in una serata ispirata al tema "Fede, Speranza e Carità nei grandi personaggi di Alessandro Man-

zoni. Mettetela come volete. Il maestro (intendo quello vivente) ha rilasciato una serie di dichiarazioni al vetriolo sull'autore dei "Promessi sposi".

La cosa divertente è che non dice assolutamente nulla di interessante sul teatro, e non dice assolutamente nulla di interessante sulla letteratura. Però è un vero e proprio manuale di funzionamento dell'informazione di oggi. Nitido, addirittura mirabile. Lungi da me l'intenzione di salire in cattedra. Mi limito a parlare da lettrice quotidiana di carta stampata. La notizia l'hanno vista in molti, ma la ricordo brevemente: a poche ore dalla serata in

Duomo, Albertazzi dichiara (cito in ordine sparso, spero che il maestro non se ne avrà a male) che Manzoni "non sa scrivere in italiano", che da ragazzo lui si rifiutava di leggere le gesta di Renzo e Lucia perché gli sembravano una soap opera, e via discorrendo. Poi - come in ogni soap opera (questa sì) giornalistica che si rispetti - l'attore fa una mezza retromarcia e il giorno dopo concede che "Manzoni è il poeta dell'Italia uni-

ta" (ah, se non c'era lui a rivelarcelo...) e dice di tenere moltissimo alla serata milanese. Benissimo.

Ora, libero Albertazzi a 86 anni di togliersi dalle scarpe sassolini risalenti al ginnasio. O anche di parlare in libertà. Il problema siamo noi (dico noi lettori di giornali). Perché, stringi stringi, la notizia si riduce a una considerazione: "A Giorgio Albertazzi non sono piaciuti i 'Promessi sposi'". Al che, il classico "chisseneffrega" di cuoriana memoria dovrebbe risuonare tonante. Se vi dicessero che al tale scrittore di genio non garba la "Tosca", o al tale politico di pregiata caratura non sfagiola lo Sforzato della Valtellina, cosa rispondereste? Che poco v'interessa, giustamente. Allora perché Albertazzi che cestina Manzoni deve guadagnare le prime pagine? Perché commentatori all'ultimo grido vi si cimentano, prendendo la questione tremendamente sul serio? È un problema di uso dei media. La domanda è semplice: dov'è, oggi il confine tra informazione e pubblicità? Qualcuno dovrà pur dire chiaramente che è diventato troppo facile usare i media come canale di autopromozione: basta spararla grossa.

Ci sono forze politiche (non faccio nomi, solo cognomi: Nord) che sono visute e hanno prosperato per anni su questa regola aurea. Sparala grossa, avrai il tuo bravo titolone.

E pensare che per capire la cosa basta leggere ciò che aveva dichiarato lo stesso Albertazzi qualche giorno prima, poco dopo aver accettato di leggere Manzoni in Duomo: "Ho capito che è un poeta moderno, che più incarna i sentimenti conservatori e insieme rivoluzionari degli italiani" (Ansa del 26 aprile). Concetto se si vuole non chiarissimo, ma di segno diametralmente opposto alle sparate della vigilia. Allora perché non cominciare una buona volta a togliere un po' spazio a chi la spara grossa? La vera notizia, il vero uomo che morde il cane, oggi, è chi sussurra. E magari ha qualcosa da dire.

ALBERTAZZI, NOSTRO GRANDE ATTORE, DÀ ADDOSSO A MANZONI (E POI RITRATTA). È UNA NOTIZIA? MANCO PER SOGNO, MA PER I MEDIA LO DIVENTA, E ADDIRITTURA DA PRIMA PAGINA. DITE VOI SE QUESTO È UN INFORMARE CORRETTO.

zoni". Un pilastro del nostro teatro dà voce a un pilastro della letteratura italiana, europea, mondiale. Benissimo. Da non perdere. Poi, alla vigilia dell'evento, è accaduto qualcosa che ha scandalizzato tutti, ma soprattutto si è guadagnata le prime pagine dei principali giornali nazionali. Albertazzi defenestra Manzoni. Albertazzi massacrà Manzoni. Albertazzi sbertuccia Man-

## Io, un cittadino

Antonio Lubrano

### Poveri: si comincia col saltare i pasti...

**Mi** è capitata sotto gli occhi una ricerca sulla condizione dei lavoratori mezzo secolo fa. E mi è parso significativo un dato sulla nutrizione: nel 1959 alla pausa di mezzogiorno il 95% degli operai mangiava pane e mortadella o pane e frittata. Voi direte: che c'è di strano? Che forse oggi non andiamo al bar verso l'una a farci un tramezzino e un caffè per poi tornare in ufficio? E dite bene. Solo che allora l'Italia si accingeva a vivere il suo boom economico, la ricostruzione del paese era nel suo pieno e le speranze di una vita migliore si toccavano con mano. Ma gli operai - allora c'erano gli operai, eccome! - non potevano permettersi di più.

È inevitabile, partendo dal pane e mortadella, fare un confronto con l'oggi. Secondo un altro studio realizzato dall'Ires nel primo trimestre del 2010 cinque italiani su 100 saltano un pasto, forse proprio quello

delle 12, per risparmiare e il 3,3% si fa invitare a pranzo o a cena da un parente o dagli amici più cari. Qui siamo oltre il pane e mortadella o pane e frittata,

siamo al digiuno: in un paese che a differenza del '59 attraversa una fase tra le più critiche della sua storia, dove le speranze sembrano affievolite se non scomparse del tutto, la disoccupazione aumenta, la confusione politica è al colmo e la povertà cresce. Stando ancora al quadro dell'Ires la metà delle famiglie italiane ha drasticamente ridotto la spesa alimentare, in particolare gli acquisti di prima necessità, pasta, carne, pane (addirittura il 68%), e si orienta sempre di più verso il cosiddetto "primo prezzo", i prodotti col marchio del supermercato che costano meno. Il dato peraltro conferma quanto già emerso negli ultimi anni: la tendenza ad abbandonare i prodotti di marca, di cui pure ci si fida, per risparmiare. Ed è l'esasperazione del risparmio che secondo il direttore dell'Ires, Marco Livia, profila un rischio: dopo il primo prezzo che ancora ci garantisce una qualità,

i consumatori che oggi saltano i pasti potrebbero "scegliere cibi a basso costo di cui non sia chiara la provenienza". Si aprono dunque nuovi orizzonti per i falsari e i contraffattori?

Qui dobbiamo porci anche un'altra domanda: come mai nessuno si preoccupa più delle famiglie indigenti? Non dovrebbe essere la lotta alla povertà un impegno primario di chi governa? La sensazione è che abbiamo rimosso il problema, tutti. Secondo fonti ufficiali un nucleo familiare che non può spendere più di 970 euro al mese è considerato "relativamente povero". Vi raccomando quel "relativamente". A che livello di potere d'acquisto bisogna scendere allora per essere povero senza avverbi? Le famiglie considerate povere in Italia sono attualmente 2,6 milioni. Fra queste vedono prossimo il baratro, o ci sono già dentro, i nuclei composti da marito moglie e tre figli se le loro possibilità di spesa non vanno oltre i 1.290 euro. Si comincia col saltare i pasti.

